
FELICITÀ, CORPOREITÀ, PHILIA Ricordo di Leonardo Casini

Era limpida la sua voce, l'ultima volta che l'ho sentito il giorno di capodanno, dopo una breve conversazione con Francesca: l'adorata e amatissima moglie. Limpida la voce, ma serio e irrevocabile il senso delle parole. Parole così distanti dal tono faceto con cui mi aveva salutato ancora la sera prima: malgrado il disappunto di dover trascorrere la notte di San Silvestro in un letto d'ospedale per ulteriori e imprevisi accertamenti. Come se, bandendo all'improvviso l'attitudine ironica che gli era consueta, e che non l'aveva abbandonato neppure nei momenti più difficili della malattia, volesse trasmettermi il presentimento dell'esperienza estrema che stava per toccargli in sorte.

Difficile adesso, per chi gli è stato legato da una relazione non solo di stima e di colleganza accademica, ma di amicizia e condivisione profonda di ciò che nella vita veramente conta, trovare le parole giuste per ricordare Leonardo Casini senza essere sopraffatti dal vortice emotivo dei ricordi. Difficile, per chi lo ha seguito durante il travaglio degli ultimi mesi dopo essergli stato vicino nell'arco di un decennio particolarmente intenso, ricco di esperienze felici e dolorose, tracciare un bilancio della sua opera di studioso tenendo sullo sfondo e, per così dire, neutralizzando la dimensione affettiva: quella peculiare capacità di allacciare rapporti e trasformare situazioni, ambienti, contesti, che fa tutt'uno con l'irripetibile e irriducibile singolarità di ciascuna/o di noi. Anche per questo, anzi soprattutto per questo, il fatto che Leonardo non sia più tra noi rappresenta – dopo la scomparsa di Gianni Carchia e di Valerio Verra – una perdita inestimabile per l'istituzione e per i colleghi tutti.

Per delineare un ritratto attendibile della figura intellettuale di Leonardo si dovrà tenere conto, in primo luogo, del magistero di Valerio Verra, sotto la cui guida egli ha potuto rivolgersi, sin dagli anni giovanili, allo studio della filosofia tedesca del XIX secolo: da Feuerbach a Schopenhauer e Nietzsche. Non è ancora trentenne quando pubblica per i tipi del Mulino il volume *Storia e umanesimo in Feuerbach* (1974), cui fa seguire pochi anni dopo un *Feuerbach postumo. Il panteismo delle lezioni di Erlangen*, apparso nella "Biblioteca di 'De Homine'" presso la casa editrice Sansoni (1979). Mentre l'interesse per Schopenhauer e Nietzsche è attestato, oltre che da vari saggi, dall'attenzione sistematica – e alquanto rara nel pensiero "maschile" del periodo – rivolta, a partire dai primi anni Ottanta, al tema della corpo e sfociata nei volumi *Corporeità e filosofia. Saggio su Schopenhauer e Nietzsche* (Il Poligono, Roma 1984) e *La riscoperta del corpo. Schopenhauer, Feuerbach, Nietzsche* (Studium, Roma 1990). Attenzione che non deve tuttavia far perdere di vista l'attrattiva esercitata su Leonardo dall'altro polo d'indagine – a un tempo antitetico e complementare – costituito dai motivi del "Sacro" e del "religioso", cui egli dedica, certo non casualmente, la sua ultima fatica: la monografia

Schopenhauer. Il silenzio del Sacro (Edizioni Messaggero, Padova 2004). Si tratta – tali appaiono a rileggerli oggi – di lavori accurati e intensi, segnati dai tratti inconfondibili della passione e della ricerca originale: la passione di chi seleziona i propri oggetti d'indagine non sulla spinta di sollecitazioni esterne ma per rispondere a una domanda e a un rovello interiore; l'originalità di chi è in grado di muoversi lungo la sottile linea d'ombra tra ambiti disciplinari diversi come quelli dell'etica e della storia della filosofia con garbata sobrietà, senza violarne la reciproca autonomia e – soprattutto – senza operare indebite forzature della lettera e dello spirito dei testi analizzati. Di qui un intreccio fecondo tra approccio etico-pratico e approccio storico-filosofico, testimoniato da un iter accademico che ha avuto luogo transitando dall'uno all'altro dei due settori disciplinari: iniziato con un posto di assistente presso la cattedra di Storia della filosofia, proseguito con un incarico di Filosofia della storia, quindi con il conseguimento dell'associazione in Storia della filosofia moderna e contemporanea e dell'ordinariato in Filosofia morale, e culminato infine, proprio nei giorni della sua scomparsa, con il passaggio alla cattedra di Storia della filosofia. Sono onorato di aver contribuito a questo passaggio – da lui tanto desiderato – redigendo con Francesca Brezzi la motivazione che sarebbe stata poi fatta propria dal Consiglio di Facoltà. E tuttavia questo sentimento, confortato dal pensiero che Leonardo avrebbe letto con piacere quel giudizio sul suo lavoro, riesce oggi appena a lenire in me il dolore dovuto alla circostanza che un destino amaro e crudele ha voluto che egli non abbia fatto in tempo a leggerlo, e che il Consiglio convocato per la sua chiamata si sia trasformato in una seduta di commemorazione.

Un ulteriore anello occorrerà tuttavia aggiungere alla ricostruzione, perché essa possa restituirci un ritratto approssimativamente fedele di una personalità complessa ed inquieta come la sua: l'anello costituito dalla coabitazione tra fede cristiana (una fede non di facciata, ma intensamente vissuta sul piano esistenziale) e adesione ai principi politico-ideali del liberalsocialismo. Si ritrova qui – ne sono convinto – la traccia dell'incidenza esercitata dall'insegnamento di Guido Calogero: da cui Leonardo (che con lui si era appunto laureato nel lontano 1968) aveva tratto, accanto a una mai sopita passione per i grandi testi della filosofia classica (*in primis* di Aristotele), un'ispirazione etico-politica che lo portava a tenere insieme – non sempre, ritengo di poterlo testimoniare, in forma conciliata ed armonica – le diverse o talora opposte ingiunzioni provenienti dalla morale cattolica e dall'istanza laica radicale della “filosofia del dialogo”.

Ma vi è di più. Un elemento decisivo non solo della biografia ma della stessa formazione *stricto sensu* intellettuale di Leonardo è rappresentato dall'ambiente familiare. Ogni volta che, nelle interminabili conversazioni che hanno scandito le tappe di un'amicizia divenuta sempre più intima, ci siamo intrattenuti sui nostri *Lehrjahre*, sui nostri “anni di apprendistato”, egli mi ha sempre parlato con devozione del padre Gherardo, grande figura di editore-intellettuale, e con ammirazione dei fratelli Claudio, raffinato musicologo scomparso prematuramente e noto al grande pubblico per la sua collaborazione a uno dei più importanti quotidiani nazionali, e Paolo, celebre e stimato storico della filosofia moderna: e tutte le volte sono rimasto colpito dal suo orgoglio di far parte di una famiglia che aveva dato un contributo durevole alla cultura italiana del Novecento. E tuttavia, il ruolo che Leonardo si era ritagliato dentro un contesto familiare così impegnativo era giocato all'insegna della signorilità e dell'ironia: al limite, oserei dire (e a volte mi è capitato di dirglielo senza

mezzi termini, facendolo sorridere), del dandismo. Si trattava certo di un dandismo segreto, in ogni caso abilmente dissimulato. Ma, ne sono convinto, Leonardo era in fondo un esteta. I tratti fondamentali del suo carattere erano l'apertura al mondo, la *curiositas* e la sensibilità verso gli altri: con l'inevitabile corollario della vulnerabilità. Tratti squisitamente personali, senza dubbio. Ma talmente profondi, talmente radicati nel suo modo di essere, da plasmare nel corso degli anni la sua attenzione filosofica per i temi della sensualità e del corpo, della carne e dell'ascesi, della *φιλία* e della felicità: da Aristotele a Kant, da Feuerbach a Kierkegaard, da Schopenhauer a Nietzsche, da Marcuse a Gadamer.

Quando nel 1998 mi diede da leggere il manoscritto della sua seconda monografia su Marcuse (la prima era apparsa nel 1981), rimasi colpito dalla radicalità di una chiave interpretativa che riproponeva coraggiosamente l'attualità del pensatore berlinese operando, al di là dei temi dell'"uomo a una dimensione", una saldatura tra i due poli della felicità e dell'esperienza estetica (cfr. *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, Carocci, Roma 1999). Per questa ragione accettai ben volentieri il suo invito di premettere al testo una mia prefazione. Quando ho ripreso in mano quel libro dopo la scomparsa di Leonardo, ho avuto come un sussulto: molto più che una semplice reazione di sorpresa. La mia prefazione si apriva con la citazione di un passo tratto da una lettera scritta da Marcuse a Max Horkheimer e Friedrich Pollock il 3 marzo 1951, all'indomani della morte della prima moglie Sophie: «L'idea che la morte appartiene alla vita è falsa; dovremmo dunque prendere molto più sul serio la concezione di Horkheimer, per cui solo con l'abolizione della morte gli uomini potranno divenire effettivamente liberi e felici». Si tratta di un pensiero estremo, che sembra recare in sé – come una sorta di ultimo sigillo – la cifra finale dell'itinerario non solo di Marcuse, ma dello stesso Leonardo. L'immagine di una liberazione radicale, che non arretra neppure dinanzi all'inespugnabile forza della morte, rimanda qui a un paradossale *messianismo senza attesa*, all'enigma di un'escatologia del presente, di un tempo-della-fine affidato alla dimensione estetica: proprio in quanto *promesse de bonheur*, l'arte rappresenta la sola speranza di orientare nel senso della libertà e della felicità l'eterno conflitto tra ragione e sensibilità.

Va rintracciata qui, forse, la ragione segreta della versatilità espressiva con cui Leonardo Casini metteva alla prova – con un'impareggiabile ironia grafica e fonetica – la sua *curiositas* per il mondo degli altri: dell'amore del dettaglio con cui coglieva i tratti delle personalità più diverse disegnando le sue caricature dei filosofi o imitando le voci di tanti amici e colleghi. Anche per lui, come per il grande Aby Warburg, il primo passo verso la redenzione consisteva nel comprendere che "Dio è nel particolare".

Giacomo Marramao